

**Giulio Guidorizzi**

## **Il compagno dell'anima. I Greci e il sogno<sup>1</sup>**

**di Sonia Macrì**

**N**on c'è voce che rompa il silenzio della casa dove abitano i sogni. In una spelonca, rischiarata da un perenne crepuscolo, se ne stanno quietamente distesi intorno al letto del vecchio Sonno. Sogni innumerevoli e vani, pronti a destarsi per assumere qualsiasi sembiante e attraversare la notte, presentandosi al cospetto di coloro che dormono.

Tali sogni, capaci di andare in scena al pari di consumati attori e di agire dall'esterno, come parvenze estranee in fondo al sognatore, sono stati immortalati in un affresco di Taddeo Zuccari (*La casa del Sonno*, 1560-69, Villa Farnese, Caprarola) come creature dai piedi deformi, dal corpo partecipe di una natura umana, animale o vegetale, e per di più intente a fabbricare diversi tipi di maschere. Il pittore urbinato si ispirava alle idee di Annibal Caro che, dal canto suo, le derivava però dalla poetica di Ovidio (*Metamorfosi*, 11.592-656). Una volta restituito all'orizzonte antico, nel quale è stato creato, questo popolo di onirici artisti certifica ben più di una fastosa immagine barocca.

La rappresentazione ovidiana ricorre tra i primi capitoli della sapiente indagine di Giulio Guidorizzi, come emblematica di un preciso dato culturale: che molti dei sogni degli antichi scaturiscono, cioè, non dall'atto individuale di sognare ma da un «Altrove» (p. 35) nel quale vivono come entità autonome e al quale ritornano al termine del sonno. I sogni ci sono, anche per tutto quel tempo in cui non intrecciano la loro esistenza a quella degli umani, e si trovano raccolti in un luogo i cui contorni vengono di volta in volta ridefiniti dalla tradizione classica in termini di occulta caverna, ma anche di immenso albero radicato nel regno dei morti, di sfuggente

---

<sup>1</sup> Guidorizzi G., *Il compagno dell'anima. I Greci e il sogno*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2013.

isola mobile, di celeste Via Lattea. Il loro ambiguo statuto di parvenze non realmente tangibili e nemmeno del tutto fantastiche li rende assimilabili ad altri fenomeni e figure dell'immaginario, diversi per noi ma concepiti come unitari dalla mentalità greca d'età arcaica, tutti riconducibili alla stessa categoria di èidola, «doppi»: la *psychè*, non ancora «anima», solo parvenza spettrale del corpo; il *phasma* quale «apparizione» sovrannaturale; la *skia*, ovvero l'«ombra» intesa come riflesso speculare, ma anche proiezione della sagoma umana e fantasma dell'aldilà. La lingua certifica questo tratto così culturalmente determinato del sogno greco, laddove impiega il sostantivo *òneiros*, da intendersi omericamente come «figura onirica» piuttosto che «esperienza onirica», e inoltre nella regolare occorrenza dell'espressione *ònar idéin*, volta a denotare l'azione di «vedere» un sogno e non di averlo o farlo.

Nella concreta illusione con cui si conducono dalle più arcane lontananze fino al capezzale dei dormienti, queste volitive sembianze rimangono estranee al nostro universo onirico che lega, invece, il sogno, freudiana-mente ed egocentricamente, alla sfera psichica di un emittente.

E tuttavia, anche a fronte del rapporto che la dimensione del sogno intrattiene con le strutture psicologiche dell'individuo, si finisce comunque per dover constatare che «quello che si sogna non ci appartiene fino in fondo» (p. 31). Perché è la cultura a condizionare l'immaginario di un sognatore, sia la sua sensibilità psichica, sia il linguaggio impiegato per riorganizzare coerentemente i simboli onirici durante la veglia. Il simbolismo dei sogni non si connota in termini di universalità, ma sempre risponde a un orizzonte culturale e cambia con il mutare dei quadri di riferimento sociale. È per questo che i personaggi del mito e gli Dei hanno cessato di far visita ai sognatori, come anche hanno smesso di manifestarsi immagini di corpi umani metamorfizzati, con spighe irte sul petto, alberi germogliati sul capo, zampe da orso o orecchie di lupo (p. 211-212), in quanto sogni modellati da coordinate culturali interne alla civiltà greca antica.

La fisionomia oggettiva, a tratti teatrale delle visioni oniriche, il loro realizzarsi in forma di «mimo silenzioso» (p. 12), non è che uno degli aspetti

messi a fuoco da Guidorizzi sul sogno in Grecia, del quale egli lascia emergere un'identità non unitaria ma plurale. Senza che mai si diradino il tono lieve e la chiarezza, la disamina si articola nel segno di una complessità che tiene conto di tutte le testimonianze, da Omero fino alla tarda Antichità, che passa al vaglio i diversi processi semiotici in cui il sogno è coinvolto, quali la medicina e la divinazione, e che, in una prospettiva antropologica, stabilisce paralleli con i più disparati contesti culturali.